

«Tanti i separati in attesa di un gesto»

Il canonista Moneta, "esperto" al Sinodo: speranze di apertura

LUCIANO MOIA

«**C**ome avvocato e come canonista mi auguro che ci sia un atteggiamento più aperto e più accogliente verso le persone che vivono sulla propria pelle l'esperienza della separazione e del divorzio. Come "esperto" dell'assemblea sinodale mi devo limitare a seguire i lavori, offrendo la mia consulenza quando ne vengo richiesto». Il professor Paolo Moneta, docente di diritto canonico all'Università di Pisa, a lungo presidente dei canonisti italiani, ci tiene a ribadire il suo doppio ruolo che, se da una parte gli impone riservatezza e cautela, dall'altro non può indurlo a mettere in frigorifero un'esperienza pluridecennale a stretto contatto con le famiglie ferite. I tanti casi incontrati e approfonditi nel corso della sua carriera, le innumerevoli situazioni di sofferenza in cui si è imbattuto, l'hanno convinto del fatto che siano tanti i divorziati risposati ad esprimere il desiderio di partecipare maggiormente alla vita della Chiesa, in modo più trasparente e sereno.

Questa desiderio di misericordia si esprime con una generica richiesta di apertura o con la speranza di una piena reintegrazione sacramentale?

La percezione dell'apertura da parte della Chiesa c'è già, almeno in alcune situazioni, ma spesso le persone separate e, in particolare quelle divorziate risposate, si sentono in difficoltà a frequentare gli ambienti delle nostre comunità. Se arrivasse un importante pronunciamento di apertura da parte del Sinodo farebbe capire a tutti, in particolare a coloro che stanno sulla soglia, che la situazione è cambiata.

Fin dove dovrebbe spingersi questo pronunciamento?

Il Sinodo deve limitarsi a fare proposte, poi toccherà al Papa valutare se, come e quando accogliere le indicazioni dell'assemblea. D'altra parte, dobbiamo ammettere che il problema dei divorziati risposati è grave, ma questa eccessiva polarizzazione rischia di far dimenticare tutto il resto. E, soprattutto di mettere in secondo piano i problemi presentati dai vescovi di altri continenti.

Quali sono le emergenze sottolineate da questi presuli?

L'elenco sarebbe lunghissimo. Personalmente ho trovato di grande interesse la voce di alcuni vescovi africani che ci hanno fatto notare come tante nostre riflessioni siano fortemente eurocentriche, cioè contrassegnate da una cultura ormai fortemente cristianizzata. Per loro il problema è spesso un eccesso di religiosità. In quei Paesi spuntano sette e movimenti a getto continuo.

E questa nuova religiosità come in-

terseca il tema del matrimonio?

Esattamente in modo opposto rispetto a noi. Il problema per loro non è l'allontanamento dal matrimonio ma il sovrapporsi del matrimonio tradizionale, il cosiddetto matrimonio a tappe, seguito da tante coppie, al matrimonio cattolico.

Qual è la differenza più evidente?

Il matrimonio a tappe è valido quando nasce un figlio. Prima gli sposi stanno insieme, ma per loro non è concubinato, ma una scelta prevista dal costume locale e approvata dalle famiglie. Difficile fare breccia in queste convinzioni, come è stato spiegato anche in questi giorni di dibattito.

Come vive questa esperienza sinodale?

Ritrovarsi in questo contesto unico, permette davvero di respirare un'aria di universalità. Vengono espressi pareri diversi, ma l'atmosfera al di là di quanto si racconta su alcuni media, è molto fraterna e cordiale. Ci sentiamo davvero partecipi di un grande evento. Le congregazioni generali offrono un ventaglio di opinioni che permette di ascoltare le tante voci della Chiesa.

Poi nei Circoli minori c'è l'opportunità di approfondire meglio. Nel circolo di lingua francese presieduto dal cardinale canadese Lacroix, nel quale sono inserito, si affrontano anche le questioni più complesse in modo semplice, mostrando come davvero la Chiesa abbia il polso dei problemi reali.

È davvero così difficile fare sintesi dei vari contributi?

Molto difficile, in particolare quando vengono sottolineati problemi che non possiamo certo risolvere con un pronunciamento pastorale. Ho in mente le richieste veramente angoscianti arrivate da molti vescovi del Medio Oriente, dove ci sono situazioni di guerra e persecuzioni dei cristiani da parte di alcune fazioni islamiche. Quei presuli chiedono che queste emergenze gravissime non solo non vengano dimenticate, ma abbiano un posto rilevante all'interno delle varie relazioni e, soprattutto nel documento finale.

Quando si racconta che un terzo dei cristiani è stato scacciato dal proprio territorio, mi chiedo se le nostre parole possano avere qualche speranza di fare breccia. Ma, certo, non si potrà tacere.

L'intervista

«La percezione che nella Chiesa tante sensibilità siano cambiate è già diffusa, ma si auspica che tutto ciò diventi palese»



Il canonista Paolo Moneta

© RIPRODUZIONE RISERVATA